



**“60° DEGLI SCIOPERI DEL 1944:  
LAVORATRICI E LAVORATORI  
CONTRO LA FAME, LA DITTATURA,  
LA PAURA, LA GUERRA”,  
mercoledì 14 aprile 2004  
presso la sala mensa della Breda a Brescia.**

SPI-CGIL, FNP-CISL, UILP-UIL di Brescia  
in collaborazione con  
RSU BREDÀ, FIM, FIOM, UILM, CGIL, CISL,  
UIL, ANPI, FIAMME VERDI, ANED.



## Gianni Belletti

Segret. Gen. UILP-UIL Brescia

Colgo l'occasione per ringraziare la Direzione che ci ha gentilmente prestato questa comoda sala per questa nostra manifestazione e appunto perché i tempi sono contingentati è meglio che vi dica coloro che interverranno.

Vi ricordo ancora il sessantesimo degli scioperi del '44. La nostra iniziativa comincia con l'Ing. Carlo De Rossi, Direttore dell'Azienda; ci sarà un intervento delle R.S.U. della fabbrica, della Breda, nella persona del Signor Bosio Claudio; avremo poi la relazione di Mario Clerici, che a nome di FNP, SPI e UILP illustrerà le motivazioni di questa nostra manifestazione. Avremo poi l'intervento importante, a mio modo di vedere, del signor Pellaccini Franco, che è il Vice Presidente dell'A.N.P.I. ed è un testimone diretto dei momenti che stiamo commemorando: il signor Pellaccini era presente in azienda nel 1944 e sicuramente vi darà una testimonianza diretta dei momenti che ha vissuto in quel particolare momento.

Avremo poi i contributi degli oratori ufficiali, e che oratori: avremo Franco Castrezzati, già Segretario Generale della CISL, avremo il Sindaco Cesare Trebeschi, Sindaco di Brescia, anni fa, dal 1975 al 1985; avremo poi il Prof. Paolo Corsini e avremo le conclusioni del Prof. Nicola Tranfaglia, che è Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Avremo, a conclusione della nostra manifestazione, la consegna di una targa che gli organizzatori hanno ritenuto opportuno consegnare alle R.S.A. della fabbrica e poi da una delegazione ristretta consegnerà una corona di fiori al cippo dei caduti della Breda.

Io raccomando i tempi per dare modo a tutti quanti di poter intervenire. Ringrazio nuovamente tutti quelli che hanno voluto partecipare a questa nostra manifestazione e do la parola all'ing. Carlo De Rossi, Direttore dell'Azienda.



**Ing. Carlo De Rossi**  
Direttore Breda

Buongiorno Signore e Signori, io accetto l'invito ad essere veramente stringato. Il mio compito in qualità di responsabile dello stabilimento è quello di dare il benvenuto a tutti voi. Ho accettato molto volentieri l'invito di aprire gli interventi di questa mattinata e mi rallegro con gli organizzatori di questa bella manifestazione.

La nostra società ha messo a disposizione i locali che sono stati ricostruiti sul territorio che sessant'anni fa è stato teatro di eventi ormai storici, ma sempre nella nostra memoria.

Un cordiale benvenuto a tutte le autorità che sono qui presenti e a tutti voi.

Sono veramente lieto di poter usufruire di questa occasione per poter far meglio conoscere alla cittadinanza bresciana la nostra azienda che da quasi ottant'anni, è stata fondata nel '25, opera ininterrottamente sul territorio bresciano, dove contiamo di restare ancora molto a lungo.

Colgo l'occasione per ricordare che il 2005 sarà l'anno del centenario della fondazione della Società Oto Melara, alla quale ora Breda appartiene, e, in occasione del centenario, ci sarà modo di aprire ulteriormente la fabbrica ad iniziative che la potranno rendere maggiormente visibile sul territorio.

Ringrazio ancora per l'invito.



## **Claudio Bosio**

R.S.U. Breda

Io saluto tutti, ovviamente a nome di tutta la R.S.U. della Breda, e credo di dover portare un saluto ma anche una sensazione.

Quando ci è stato chiesto se era possibile fare alla Breda questa ricorrenza, questa commemorazione, devo dire che noi ci siamo sentiti francamente onorati del fatto che si fosse pensato di scegliere la nostra Azienda.

Stamattina, vedendo anche i convenuti, oltre che onorati ci sentiamo anche orgogliosi di aver potuto dare questo nostro contributo per ricordare degli episodi che sono, e questo credo vada detto, sono la base per la quale noi oggi possiamo ancora essere qui a parlare di Sindacato, a parlare di democrazia, a parlare di valori quali la libertà e la pace, quindi noi dobbiamo essere solo grati a quei lavoratori, a quei nostri compagni di lavoro, che in quegli anni hanno lottato e hanno rischiato la propria vita per dare a noi oggi la possibilità di poter essere qui ancora a discutere e a parlare di queste cose.

Un ringraziamento ovviamente lo dobbiamo anche alla nostra Direzione Aziendale; l'unica cosa che voglio ricordare è che noi già ci possiamo vantare di essere stati insigniti del titolo di soci onorari dell'A.N.P.I.: questo avvenne nell'85, proprio in considerazione di ciò che i lavoratori della Breda avevano fatto nella lotta di Liberazione e del fatto che avevano pagato un prezzo in termini di feriti anche in occasione della strage di Piazza della Loggia.

Noi continuiamo nel nostro impegno antifascista, nel nostro impegno di lotta a difesa di quei valori che i nostri anziani ci hanno lasciato e ci hanno tramandato.



## Mario Clerici

segretario generale FNP-CISL Brescia

Le Segreterie dello SPI-CGIL, FNP-CISL e UILP-UIL di Brescia hanno pensato a questa iniziativa mosse sia dal desiderio di contrastare il naturale appannamento del ricordo, dovuto al passare del tempo, sia mosse dalla volontà di combattere il persistente e sempre più diffuso lavoro della revisione e della negazione di parti rilevanti della storia, a cominciare dalla natura stessa del fascismo e del nazismo.

Le riletture della storia sono sempre state funzionali a qualche obiettivo politico attuale, e lo sono ancora oggi.

Ci preoccupa l'insofferenza verso la dialettica politica e sociale.

Ci preoccupa la volgarità del linguaggio e l'uso ai fini di propaganda di ruoli istituzionali.

Ci preoccupa l'attacco continuo all'indipendenza della Magistratura, alla centralità del Parlamento, al ruolo di garanzia della Presidenza della Repubblica.

Ci preoccupa la banalizzazione delle tragedie che il fascismo ha inferto all'Italia, come è stato per il confino.

Ci preoccupano le tendenze ad occupare e controllare tutte le fonti di informazione di massa.

Da dove vengono queste osservazioni?

Derivano da un sicuro ancoraggio alla lettera, che è anche lo spirito, della Costituzione, figlia diretta della Resistenza.

Vale la pena di ricordare che la Resistenza non fu soltanto l'epica guerra di chi scelse la montagna ed, ad armi impari, più debole, combatté armi in pugno un ancor forte occupante tedesco, più che mai feroce, insieme al regime di Salò, totale comprimario in tutte le terribili cause del nazismo morente.

La Resistenza fu anche un grande, largo e difficile movimento popolare di opposizione alla dittatura ed alla guerra, nel quale risultò decisivo il ruolo degli operai, strettamente collegati a gruppi di intellettuali, agli embrioni dei partiti democratici, agli oppositori clandestini.

Le vicende che oggi ricordiamo dimostrano la giustezza del nostro atteggiamento di netto rifiuto dell'ultima delle sfide lanciate al valore della Resistenza: quella di mettere sullo stesso piano, innanzitutto morale, gli uomini della dittatura ed i loro oppositori, le donne del regime fasciste e quelle dell'antifascismo.

Queste vicende non sono leggendarie, sono piene di debolezze, di limiti, di difficoltà, non sono lineari, non sono il risultato del bel gesto, ma della pazienza e della tenacia, certamente rette da grande volontà ed anche da coraggio.

Queste lotte sono l'affermazione nella storia di un soggetto, il movimento operaio, che il fascismo si prefisse, già nel suo sorgere, di opprimere, di cancellare, e, alla fine del suo tragitto tragico, di inglobare nell'ultima versione sociale.

Oggi ricordiamo scioperi di 60 anni fa, con il rischio di metterci dentro tutta la nostra soggettività, perciò di distorcere quella realtà ormai antica.

Purtroppo poche le fonti documentarie, va detto che la clandestinità non è la migliore condizione per produrre documenti o compilare elenchi di "sobillatori", come venivano allora definiti.

Tuttavia è a queste poche fonti che facciamo riferimento, perché anche la memorialistica non è stata arricchita nei decenni trascorsi.

Non per caso ricordiamo che il contributo dato da donne alla lotta di Liberazione va sotto il titolo "la resistenza rimossa".

Non va mai dimenticato il contesto nel quale quelle lotte e quelle manifestazioni si sviluppano:

- occupazione tedesca e Repubblica Sociale con sede a Salò.
- meccanismi repressivi tremendi, che perpetuano venti anni di dittatura: fatta di pestaggi ed assassinii, di delazione e controllo minuzioso e militare del territorio, di Tribunale speciale, di prigionie e di confino.
- opposizioni molto deboli, oggi potremmo dirle allo stato nascente, e percorse dalla cultura, figlia diretta dei totalitarismi, del sospetto e della rivalità ( ed allora non si trattava di diatribe verbali).

Qui ci sta la nostra storia di donne e di uomini concreti.

Il 26 luglio del '43 per le vie della città si svolgevano manifestazioni con

bandiere tricolori, un corteo viene sciolto dalla forza pubblica, con due arresti e diversi feriti: era un corteo di circa 200 operai della OM, dove il lavoro era stato sospeso nel pomeriggio

Manifestazioni anche a Chiari, Castelcovati, Travagliato; a Roccafranca la guardia comunale uccideva un uomo e ne feriva un altro.

Il 27 luglio alla Tempini 500 operai scioperavano per protestare contro il licenziamento di un operaio, che aveva reagito alla provocazione di un dirigente; 28 operai venivano arrestati e numerose donne denunciate al tribunale militare.

Il 29 luglio scendevano in sciopero gli operai della Marzoli di Palazzolo: chiedevano l'aumento del 25% della paga, lo ottenevano e ritornavano al lavoro.

Il giorno dopo l'8 settembre il 50% delle maestranze degli stabilimenti si astenevano dal lavoro in segno di festa.

Nel dicembre 43 scioperavano gli operai e le operaie del lanificio Marzotto di Manerbio per l'anticipo del premio concordato.

Il 1943 è stato quindi un anno significativo per i lavoratori bresciani; un 1943 che ha posto le condizioni per successive nuove lotte ed azioni. Ma di questa fecondità, determinante per i successi degli scioperi del 1944 ne parlerà dettagliatamente Franco Castrezzati che ha raccolto anche una ricca documentazione conducendo una specifica ricerca.

Il 3 gennaio del 44 scioperavano i 150 operai della manifattura tabacchi SAIA di Desenzano, per avere gli aumenti di paga concordati.

**Il 2 marzo del 44 scioperavano gli operai della Breda e della OM per aumenti dei generi razionati, per la possibilità di avere vino e aumento dei grassi, per miglioramento del servizio mensa, per assegnazione di scarpe e copertoni per le bici, per il cuoio per riparare le scarpe.**

Pesava molto una condizione di fabbrica pesantissima: 12 ore per 6 giorni la settimana; pesava la mancanza di alimenti; pesavano paghe, appunto, da fame.

Pesavano i bombardamenti.

Contava la differenza con persone trasferitesi a Brescia da altri luoghi, lautamente pagate, che come veniva scritto in un appunto per Mussolini, "dispongono di mezzi che per il lavoratore appaiono assolutamente

fantastici” .

Contavano i collegamenti delle fabbriche bresciane con quelle milanesi e torinesi.

Anche nell'ufficio politico della GNR ci si chiedeva il motivo di tali scioperi, a fronte della legge sulla socializzazione delle aziende: “scioperano forse per un ideale politico?”. Ci si rispondeva che “no, scioperano per ottenere l'aumento della paga, delle razioni viveri, delle ferie”.

Invece quello dell'inizio di marzo fu un vero e proprio sciopero generale e scosse profondamente il regime, dando impulso alla lotta di Resistenza.

Il 44 fu anno molto difficile, fu l'anno delle stragi, basti ricordare quella delle Fosse Ardeatine.

I bombardamenti non erano elemento trascurabile nella quotidianità di tutti, soprattutto di quanti lavoravano alla fabbrica di armi e di strumenti utili alla guerra.

Chi scioperava correva il rischio dell'arresto, della deportazione nei campi di lavoro e di sterminio.

Il successo dello sciopero dell'inizio di marzo del 1944, diede impulso alla lotta di Resistenza e gli operai di Brescia scesero di nuovo in lotta: il 17 marzo si ferma la S. Eustacchio, a fine marzo l'ATB, la Tempini, e fabbriche della Val Trompia, il 10 maggio nuovamente la S. Eustacchio, che viene occupata dalle brigate nere e dalle SS.

Il 13 luglio la OM, che il 20 luglio scendeva in sciopero con tre obiettivi più netti, due giornate e mezza, con 3.500 operai, rivendicano: “né un uomo, né una macchina in Germania, versamento a tutti di un anticipo di 5.000 lire, fine delle provocazioni e degli interventi polizieschi”.

Il lavoro poi riprese sulla promessa di proposte concrete da parte della direzione, entro 5 giorni.

Il 24 luglio scioperava la Fabbrica Nazionale Armi, le donne protestano per la mensa, nel pomeriggio fermata di un'ora e mezza per reclamare l'anticipo di 5.000 lire.

Il 25 ed il 27 luglio si fermavano di nuovo la Breda, per aumenti salariali, intervengono le SS ed il lavoro deve riprendere.

Il 29 luglio l'ATB sider si bloccava dalle 10 alle 22, negli ultimi giorni

di luglio scioperava anche la S. Eustacchio, che torna a fermarsi il 9 dicembre.

Logicamente gli scioperi ebbero una forte accelerazione nella primavera del 45, tanto che il 19 aprile si fermarono tutte le fabbriche di Gardone Val Trompia, lo stesso giorno della battaglia del Sonclino.

Questa la cronologia delle lotte che abbiamo attinto da un lavoro di Marino Ruzzenenti, cronologia, che rimanda all'idea della intensità del lavoro clandestino per prepararli, degli scontri aperti tra chi temeva che gli operai divenissero oggetto di rappresaglia e chi riteneva giusto intensificare la lotta contro la guerra, per raccogliere il vasto malcontento e il grave disagio che si viveva nei quartieri della città.

Una sequenza impressionante di scioperi, più debole rispetto a Torino ed a Milano, ma tutto si svolse in un lasso di tempo breve, seppur tragico.

Occorreva essere grandi uomini e grandi donne per saper decidere il da farsi: singolarmente forse eguali ad ognuno di noi qui, eppure, insieme, dei giganti, e, camminando sulle loro spalle, ancor oggi possiamo vedere più lontano e possiamo rispondere alle bassezze di quanti vorrebbero cancellare quelle fatiche e quelle sofferenze.

Sofferenze che ci hanno dato libertà e democrazia (se ci badate termine poco usato di questi tempi), ci hanno dato pace e un sistema valoriale di riferimento che ha tenuto coeso il Paese, pur dentro aspri scontri politici e sociali.

Solo chi si è trovato a vivere nella fase degli "uomini e no" poteva, vincendo quella sfida atroce, offrire alle generazioni che sarebbero venute un lascito tanto utile ed alto.

Il ritorno a quello spirito può aiutare a dare risposte alla infinita transizione della nostra vicenda politica, alla crisi delle classi dirigenti, a quella del modello economico e sociale.

Tornare quindi alle origini per andare verso il futuro, un futuro nel quale le parole di libertà e giustizia rimangano in primo piano.



## Paolo Corsini

Sindaco di Brescia

Sono molto grato di questo invito e mi scuso se non potrò partecipare a tutta la manifestazione, per altro la manifestazione vede presente Cesare Trebeschi che è stato Sindaco della nostra città e il Prof. Tranfaglia che è uno dei maggiori storici del nostro Paese, ma ho ascoltato con vivo interesse anche la testimonianza di Franco Pellaccini perché qualche tempo fa con Franco Porta avevamo scritto un saggio su operai e contadini nella Resistenza bresciana, edito da Micheletti negli Annali e ci eravamo occupati un poco anche noi degli scioperi, tanto del marzo del '43 quanto di quelli successivi del '44. Sentendo Franco mi veniva in mente che il nesso, il rapporto tra la spontaneità delle manifestazioni che sono i segni di un progressivo distacco dalla retorica e dalla propaganda fascista e di una sempre forte insorgenza contro la guerra, questo elemento di spontaneità poi si accompagna nel corso del tempo: questo soprattutto a partire dalla prima metà del '44 e successivamente, con la presenza dell'organizzazione politica dei Partiti antifascisti e delle Organizzazioni sindacali e quindi è un caso classico di studio circa il nesso spontaneità e organizzazione nella battaglia della lotta di liberazione.

C'è certamente una consuetudine di attenzione che ha caratterizzato l'attività della nostra Amministrazione nei confronti di questa storica Azienda, attenzione verso le Organizzazioni sindacali di fabbrica, attenzione verso i lavoratori, attenzione verso i gruppi dirigenti e quindi credo che tenere qui l'assemblea abbia un significato che, oltre al fattore rievocativo, la rievocazione appunto del primo sciopero del marzo del '44, che avviene certamente a Desenzano e in città poi alla Breda, si accompagni al fatto che questa è una Azienda, una fabbrica nella quale c'è una consuetudine di confronto, un costume democratico che credo conferisca un fattore di civiltà per la vita pubblica di questo Paese. Per quale ragione continuare oggi ad interrogarci su quel grande fatto costituente della vita pubblica e fondativo della nostra Carta Costituzionale che fu appunto la lotta di liberazione, che fu la Resistenza? Perché continuare oggi, ha ancora un senso oggi continuare a dirci "antifascisti"? Dirci "antifascisti": anche coloro che come me, per ragioni di carattere

biografico, non hanno vissuto nell'esperienza del regime, nell'esperienza della lotta di Liberazione? Credo che la risposta sia sempre più problematica, perché l'antifascismo e la Resistenza non godono di buona fama e di rispettabile stampa in questo frangente della vita pubblica del nostro Paese, se persino coloro che detengono le più alte responsabilità di governo, (lo richiamava prima anche Mario nella sua relazione introduttiva), raccontano di una villeggiatura alberghiera. Insomma, io ho studiato a lungo il confino, l'esilio, ho ricostruito un poco le biografie di tanti militanti che hanno vissuto direttamente e sulla loro pelle una vicenda che è stata certamente drammatica, mentre oggi si presenta una banalizzazione se se non addirittura una vera e propria dissacrazione di quelli che sono non soltanto i miti, ma i fatti fondativi della convivenza associata e della libertà democratica del nostro Paese: quindi darsi una risposta rispetto a questi interrogativi, che vi proponevo, secondo me è cruciale. È cruciale perché la Resistenza e la lotta di Liberazione sono oggi drammaticamente inattuali, inattuali perché si offusca la memoria, inattuali perché le giovani generazioni vivono questa vicenda con un eco che sempre più si assopisce e sempre più si allontana, inattuali perché il paradigma antifascista che ha retto la storia repubblicana per svariati decenni è venuto consumandosi anche in relazione al fatto che i Partiti che lo rappresentavano oggi sono sostanzialmente scomparsi dalla scena politica, inattuale per molti versi perché non sembrerebbe che in una società a capitalismo avanzato il fascismo nella sua versione, diciamo così, classica e codificata, costituisca un pericolo all'orizzonte. Oggi se si vuole imbavagliare l'opinione pubblica e se si vogliono in qualche misura manipolare le coscienze non è più necessario ricorrere alla variante dello squadristo e della violenza, gli strumenti di controllo sono molto più raffinati e sono molto più sperimentati. Ancora non è più attuale perché quella Resistenza che è stata per decenni pensata come una lotta di Liberazione, come una guerra di popolo oggi viene prospettata come una guerra civile. Le tradizioni politiche che sono all'origine la Resistenza nutrono un sospetto nei confronti di un'interpretazione in termini di guerra civile, che non può essere accettata dai cattolici, i quali pensano immediatamente all'archetipo di Abele e Caino, o da coloro che hanno militato o militano nella tradizione della sinistra perché questo offuscherrebbe, diciamo così, un'era da contrapposizione di classe. Quindi sono

tantissimi i fattori di costume che depongono per un offuscamento. Poi questo tema della pacificazione, millantato, come se la pacificazione del nostro Paese non fosse già tutta scritta nel dovere da parte di ciascuno di noi di accettare, di interiorizzare e di valorizzare la grande tradizione della Costituzione e dei fondamenti etico-politici che sono scritti nella sua prima parte. Pur tuttavia io credo che al di là di questi interrogativi, di questi dubbi, resta pur sempre, la consapevolezza dell'attualità della Resistenza e dell'antifascismo, innanzitutto perché è presente in ciascuno di noi, ma è una condizione di un dispiegamento pieno e democratico della vita associata il valore della Libertà. Se la Resistenza scaturisce innanzitutto come un impulso di Libertà, la Libertà oggi viene declinata in termini sempre nuovi e sempre rinnovati, ma costituisce un valore permanente che non si può eludere. Ancora, c'è nella Resistenza una fortissima vocazione al riconoscimento dell'universalismo dei diritti umani, perché la Resistenza fu lo scontro di civiltà: insomma la barbarie dei cimiteri, la barbarie dei fili spinati, la vergogna dell'Olocausto e dall'altra parte invece il pieno riconoscimento della dignità della persona e dell'uomo e quindi l'universalismo dei diritti che non sono legati al sangue e al suolo, ma alla dignità della persona, persino la sua vocazione trascendente. C'è nella Resistenza italiana una sorta di recupero del meglio della tradizione storica del nostro Paese, di questo Paese che continua a riscrivere la sua autobiografia perché il malcostume, che oggi constatiamo anche nei gruppi dirigenti della vita pubblica e politica del Paese, è un fenomeno continuo di ritorno, qualcuno sta riscrivendo l'autobiografia del Paese, di un Paese che non sente il vincolo dell'obbligazione della coscienza, che non sente l'onere della responsabilità, un popolo di levantini, di trasformisti, come scriveva appunto Gobetti. C'è oggi un'ulteriore e drammatica e attualissima motivazione per riconoscere il valore perdurante della Resistenza e dell'antifascismo, perché la Resistenza si chiude e l'atto costitutivo della vita pubblica del nostro Paese nasce sulla base di una precisa parola d'ordine, che fu il lascito di anni di lotta, di chi fu costretto ad imbracciare il fucile per prefigurare al mondo una storia nella quale le armi non avrebbero più avuto corso, le armi da guerra, le armi di distruzione, le armi che determinano rovine, sciagure, lutti: quella parola d'ordine era decisa "mai più guerra". La nuova Europa nasceva e potrà nascere soltanto sulla base di questa di-

rettiva, di questo principio morale: “mai più guerra”. Questa fu la consapevolezza delle generazioni che vissero l’esperienza della Resistenza e che si apprestavano alla costruzione della nuova Italia e che intravidero la grande e appassionante sfida degli Stati Uniti di Europa.

Anche qui in passato mi ero un poco occupato e condotto uno studio sul tema della pace nella Resistenza, ma credo che la figura più emblematica sia tutta scritta in quella preghiera che Olivelli compose e cioè Ribelli per amore, perché lì c’è una contraddizione di fondo, c’è un dramma che attraversa la coscienza e il vissuto dei singoli e delle persone: il fatto di dover far ricorso all’utilizzo estremo delle armi, dello scontro e della lotta, ma nello stesso tempo di anticipare, di prefigurare nelle coscienze di ciascuno quell’attitudine e quella mentalità per la pace come valore costruttivo e non semplicemente come liberazione da qualcosa, ma come libertà positiva di creare, una società nella quale le armi finalmente tacessero. Mai come oggi noi viviamo fino in fondo la convinzione e la consapevolezza dell’attualità della Resistenza in questa ansia, in questo bisogno di pace, in questa fedeltà che dobbiamo agli articoli e non solo i valori, alle norme che stanno scritte nella nostra Costituzione.

## Franco Pellacini

(ANPI) classe 1926, partigiano della 122ª Brigata Garibaldi

Da circa due anni lavoravo alla Breda, ed esattamente all'ottavo reparto-attrezzatura.

Dopo il 25 luglio 1943, con il crollo del regime fascista, ho avuto l'occasione di conoscere alcuni operai antifascisti del mio reparto.

Grazie anche alla mia famiglia, originaria di Reggio Emilia, sempre ostile al regime non mi è stato difficile allacciare rapporti di amicizia e soprattutto di interesse politico, anche per la presenza nello stesso reparto di mia sorella più anziana che già aveva instaurato legami politici con l'antifascismo locale.

Sono così entrato nell'organizzazione giovanile clandestina del Partito comunista Italiano.

L'attività, da me svolta, non è stata di grandi strategie, comunque sempre rischiose, ma semplicemente si trattava di volantaggio, scritte sui muri inneggianti alla lotta al fascismo, al sabotaggio, alla Resistenza per la sconfitta dell'esercito nazi-fascista, alla esaltazione degli eserciti alleati, ai Partiti dei C.L.N. (Comitati di Liberazione Nazionale organismo politico della Resistenza) e soprattutto alla partecipazione ai frequenti incontri politici.

Naturalmente tutto questo creava preoccupazione e panico tra i fascisti presenti in fabbrica.

Siamo nel marzo del 1944, in un periodo di continui allarmi aerei. All'inizio era permesso agli operai di uscire e di recarsi nei campi attorno, in quanto più sicuri in caso di bombardamento.

Ma purtroppo una mattina, nelle varie bacheche poste all'entrata, viene esposto un comunicato della Direzione che annunciava il divieto di uscire dalla fabbrica in caso di allarme, ma di recarsi nei rifugi appositamente costruiti all'interno.

Dopo varie discussioni con i compagni, viene deciso che non dovevamo accettare questa imposizione, ma bensì ostacolare questo ordine, controfirmato anche dal comando tedesco presente in fabbrica, a presidio. Questa decisione è stata presa per motivi di sicurezza personale, ma soprattutto per una presa di posizione politica.

Dopo alcuni giorni, la sirena suonò per il pericolo aereo. Immediatamente abbandono il mio posto di lavoro e mi reco velocemente verso la



portineria distante circa cento metri per aprire le porte ed uscire con gli altri operai che mi seguivano.

In quel preciso momento ero solo, e non fu difficile per le guardie bloccami e consegnarmi ai tedeschi, sempre presenti all'interno della fabbrica.

Nel frattempo, si era formato un forte assembramento di operai che chiedevano il mio rilascio, ma improvvisamente entrarono alcuni camion carichi di fascisti, con tanto di mitraglie al seguito.

Con la violenza delle armi, tutti gli operai furono costretti ad entrare nei rifugi.

Ci furono dei momenti di grande tensione e di paura per un eventuale peggioramento della situazione.

Ritornata la calma vengo caricato su di un camion condotto in Questura.

Rimango rinchiuso per circa 10 giorni. Durante la permanenza in questura subisco vari interrogatori da parte dei funzionari e anche diversi maltrattamenti.

Mi fu chiesto il motivo del mio comportamento, perché avevo trasgredito l'ordine della direzione, oppure se ero stato influenzato e incitato da qualcuno tra gli operai, se conoscevo dei sovversivi e altro ancora.

La mia condotta di difesa è stata molto semplice. Ho dichiarato con fermezza che tutto era dovuto ALLA PAURA, perché in caso di bombardamento aereo, non volevo fare la fine del topo, in quanto non ritenevo quei rifugi sicuri.

Durante l'ultimo interrogatorio mi furono fatte due proposte: - vai in Germania a lavorare o ti arruoli nell'esercito di Salò.

Non me la sentivo di andare in Germania e quindi ho accettato di arruolarmi nella Polizia Ferroviaria.

Il mattino successivo, scortato da due militi, vengo condotto a Milano e consegnato al comando della stazione di Porta Romana.

Dopo circa un mese terminato il turno di notte presso lo scalo ferroviario, raggiungo la stazione centrale di Milano e salgo sul primo treno per Brescia.

Ripresi i contatti con il movimento clandestino, prendo la strada dei monti con destinazione Monte Guglielmo.

Inizia così la mia lotta armata nella resistenza nella 122<sup>a</sup> Brigata Garibaldi.



## Franco Castrezzati

già segretario FIM CISL e UST CISL di Brescia

Nel marzo 1943 si sviluppano in Italia scioperi a macchia d'olio. Siamo in un periodo critico dell'ultimo conflitto mondiale.

La grande spinta offensiva degli eserciti dell'asse è ormai esaurita e da alcuni mesi si registra ovunque un capovolgimento di fronte: in Russia i sovietici riconquistano Stalingrado; l'Italia, con l'alleato tedesco che ormai egemonizza la guida di tutte le azioni belliche, sta per essere invasa dagli anglo- americani dall' Africa, dopo la perdita dell'impero (Etiopia, Somalia, Eritrea) e della Libia. I bollettini di guerra, smessa l'euforia di una vittoria lampo, si rifugiano nella retorica degli sganciamenti tattico-strategici. La dittatura fascista, con la soppressione di tutte le libertà, può utilizzare il monopolio dell'informazione a suo piacere, ma la gente si trova davanti ai fatti più eloquenti delle non più credibili versioni ufficiali.

In più gli italiani scoprono che i comunicati diffusi dalle radio alleate (da radio Londra in particolare) trovano riscontri sempre più attendibili. Le classi giovani sono impegnate sui vari fronti di guerra, al sud, all'est e all'ovest e sono testimoni dirette dei rovesci militari causati oltretutto dalla povertà e dalla inadeguatezza dei loro equipaggiamenti.

Nel territorio nazionale i più anziani, occupati negli stabilimenti, sono costretti ad orari massacranti per fabbricare armi mentre i primi bombardamenti provocano contrazioni sempre più consistenti delle risorse produttive destinate alla guerra.

Ormai con la vita stessa dei lavoratori sono in pericolo anche quelle delle donne, dei vecchi e dei bambini. Le case, gli ospedali, le scuole ed i mezzi di comunicazione vengono sistematicamente demoliti da massicce incursioni aeree che sconvolgono l'esistenza di popolazioni terrorizzate e allo stremo delle forze.

Anche le fasce della piccola e media borghesia che pure avevano in gran parte favorito l'avvento del fascismo sostenendolo, in cambio di privilegi, specie nelle sue manifestazioni folcloristiche, vedono avvicinarsi la catastrofe. I morsi della fame si fanno sentire in quasi tutti gli strati popolari, anche in quelli meno poveri che devono scambiare i gioielli di famiglia con i generi di prima necessità.

È in questo quadro che maturano gli scioperi. del marzo 1943 che avranno il loro epicentro a Torino e a Milano, soprattutto nelle grandi fabbriche, ma che si estenderanno, sia pur in misura ridotta, nelle regioni Piemontesi, Lombarde, Liguri lambendo anche altre zone meno industrializzate come il Veneto, l'Emilia Romagna, la Toscana, ecc... fino ad interessare la stessa Sicilia. \_..

Nel gennaio e febbraio del '43 agitazioni e scioperi più contenuti prederanno e prepareranno quelli ben più vistosi del marzo. I lavoratori più anziani hanno solo un vago ricordo di queste forme di lotta democratica perché da un ventennio è rigorosamente vietata. Inoltre gli stessi governi liberal-borghesi pre-fascisti non avevano certamente assecondato queste manifestazioni di libertà sindacale, I lavoratori più giovani che ancora non hanno la l'età per essere chiamati alle armi, trovano impiego nelle fabbriche insieme alle donne che l'industria bellica comincia a fagocitare, non sanno neppure che cosa sia lo sciopero. A rendere più difficili le agitazioni persiste e si intensifica la propaganda del regime che di ispira allo slogan: "qui non si fa politica, si lavora". Si tratta di uno slogan che ogni operaio vede - scritto a caratteri cubitali - sui muri delle case, agli ingressi delle fabbriche, dentro i reparti e che viene insistentemente spiegato dalla martellante propaganda dei tanti corifei sguinzagliati dai gerarchi fascisti.

Occorre aggiungere che le forze clandestine, anche perché i fuorusciti sono ancora all'estero, sono piuttosto scarse, ma soprattutto sono povere di strutture organizzative e propagandistiche efficaci e capillari.

La Resistenza vedrà la luce solo dopo l'8 settembre quando il volto del fascismo, ormai ridotto a strumento del padrone nazista, potrà manifestarsi in tutta la sua ferocia assassina provocando l'inasprimento della rivolta armata da parte del CLN e del CVL, rivolta che potrà contare su un vasto sostegno popolare nonostante i rischi mortali che esso comporta.

Tutti questi elementi favoriranno o nuoceranno alle lotte del marzo 1943 perché da una parte il sostegno e il coordinamento delle forze della Resistenza eviteranno gli errori, le ingenuità dell'inesperienza e della spontaneità, mentre dall'altra parte pene severissime, compresa quella di morte, comminate dalla Repubblica di Salò, costituiranno un serio deterrente contro le agitazioni dei lavoratori.

Di questi scioperi si è scritto parecchio, ed in genere le varie pubblicazioni sull'argomento sono di autori di matrice comunista. Perciò si

tende ad attribuire ad essi delle finalità politiche frutto di una presa di coscienza delle masse operaie che sarebbero state pronte ad esercitare un ruolo guida nella guerra di liberazione e nella società post fascista.

Appare chiaro che questa visione della realtà risente di una concezione ideologica che il regime sovietico aveva fatto propria e che cercava di divulgare in coerenza con gli interessi espansionistici dell'imperialismo stalinista e con la prospettiva di affermare una egemonia comunista nel mondo.

Questa tesi è particolarmente cara a Umberto Massola di fatto Segretario del PCI in quanto Responsabile dell'organizzazione clandestina del partito. (Togliatti è ancora in Russia) Grazie a questa sua veste, Massola, sembra voler apparire come l'artefice degli scioperi del marzo '43.

Invece secondo Romolo Gobbi, ed è l'opinione comune degli osservatori e degli studiosi, quegli scioperi ebbero carattere prevalentemente economico e quasi dappertutto cominciarono in modo spontaneo, contrariamente a quelli dell'anno seguente che, grazie al consolidamento e alla diffusione capillare delle organizzazioni clandestine, furono supportati da un congruo periodo di preparazione, e da più efficaci strumenti di coordinamento.

Nel marzo del '43 sono scarse le pubblicazioni clandestine fatte circolare fra la gente.

Nella nostra provincia tra l'8 settembre del 43 e il 15 gennaio 44 verranno diffusi alcuni ciclostilati intitolati a "Brescia Libera" mentre "Il Ribelle" vedrà la luce ai primi di marzo del '44.

Comunque a livello nazionale la pubblicazione più costante e più consistente dell'epoca è quella dell'Unità, organo centrale del PCI.

In pratica il periodico comunista è pressoché l'unico strumento a diffusione nazionale antifascista che documenta per iscritto lo svilupparsi delle agitazioni riferendo nomi di aziende coinvolte negli scioperi, la qualità e la quantità delle rivendicazioni, le forme di lotta e la loro durata, l'entità delle adesioni.

Spesso l'Unità riferisce quegli avvenimenti, che anche gli anglo-americani hanno interesse a divulgare, con un'enfasi amplificatoria eccessiva per contrastare le versioni riduttive delle autorità del regime. Ciò si verifica quando vengono comunicati i dati della partecipazione agli scioperi (Renzo del Carria scrive addirittura di 133.625 adesioni), sia

quando si vuole attribuire ad essi un carattere esclusivamente politico, se non di partito, con evidenti intenti apologetici.

Sembrano invece più attendibili le opinioni di chi, come Giorgio Vaccarino, attribuiscono il movente principale degli scioperi alla durissima situazione economica. Lo confermano il fatto che i prezzi si sono sestuplicati dal 1938 al 1943, mentre i salari hanno subito una riduzione del 10%.

Anche le rivendicazioni avanzate alla controparte sono di natura economica. Infatti sollecitano il pagamento di 192 ore a tutti i dipendenti (e non solo ai sinistrati), chiedono una indennità di caro viveri, un aumento della razione base di pane, carne e grassi. Inoltre a queste rivendicazioni si aggiungono quelle di poter eleggere dalla base i rappresentanti dei lavoratori e la liberazione degli operai arrestati a causa dello sciopero. Ma ciò non contraddice al carattere sostanzialmente economico della protesta.

“L’Unità” clandestina è tuttavia attenta a questo fenomeno rivendicativo, mentre lo stesso PCI in occasione del suo 5° congresso avallerà le lotte del marzo ‘43, benché finalizzate al conseguimento di aumenti salariali e delle razioni di viveri sostenendo che alle popolazioni affamate non si poteva domandare semplicemente “insorgete contro i tedeschi e i fascisti”, tanto più che “la lotta per il pane portava nello stesso tempo all’insurrezione nazionale”.

Le agitazioni vengono repressi dai fascisti sul nascere con arresti e provvedimenti disciplinari durissimi.

Perciò l’Unità raccomanda cautela e, prima di dare inizio alle lotte, consiglia una preparazione più attenta.

Alla fine del dicembre 1942 il Comitato del fronte Nazionale rivolge ai lavoratori Fiat un appello per chiedere una pace separata immediata, per la costruzione di rifugi antiaerei più sicuri, per la possibilità di alloggiare nei palazzi semivuoti dei ricchi sinistrati, per l’esenzione dal pagamento dell’affitto e delle bollette della luce e del gas da parte dei sinistrati e degli sfollati, per una adeguata assistenza in generi alimentari e di vestiario a favore dei sinistrati, per il diritto agli operai a rifugiarsi nei sicuri ricoveri al segnale di allarme, per la costituzione di gruppi di volontari ad estrarre le vittime dei bombardamenti, per un salario adeguato al caro vita, ed infine per sabotare produzioni ed impianti onde abbreviare la guerra.

Gli scioperi partono timidamente a Torino il 5 marzo per opera di

gruppi operai e sono limitati a singoli reparti per rivendicazioni quantitativamente contenute e quasi esclusivamente economiche. Dopo una settimana le astensioni si estendono ad interi stabilimenti della Fiat, ad aziende come la Diatto, alla Blasetti, alla Microtecnica, alla Grandi Motori, alla Westinghouse, alle Officine Savigliano, alle Ferriere Piemontesi, alla Pirotecnica, ecc..

A Milano i maggiori successi di partecipazione allo sciopero si hanno verso la fine del mese di marzo alla Falk di Sesto, alla Caproni, alla Pirelli, alla Ercole Marelli, alla Borletti, alla Brown Boveri, alla Face, alla Bianchi, alla Cinemeccanica, alla Olap, alla Fotomeccanica, alla Magnaghi Turro, alla Kartes, ecc... Nelle altre regioni le agitazioni sono più limitate e sporadiche.

Per quanto riguarda la nostra provincia vi ha già detto Mario Clerici. Il successo degli scioperi - almeno come adesioni - è rilevante e preoccupa i gerarchi fascisti tanto che lo stesso Mussolini interviene personalmente nell'azione repressiva, destituendo innanzitutto il capo della polizia Seni se per non aver saputo soffocare sul nascere le agitazioni, e utilizzando in sinergia l'Ovra, che opera alcune centinaia di arresti, gli attivisti del regime per creare confusione, la confederazione nazi- fascista degli industriali e le sue organizzazioni periferiche per imporre alle direzioni aziendali il blocco assoluto dei salari. La tattica adottata sarà elastica, in pratica del bastone e della carota. Si promettono aumenti salariali per il 21 aprile, che verranno poi decretati nella misura di 10 lire per gli operai (6 per le operaie), 15 per gli impiegati (8 per le impiegate) delle aziende situate nelle zone dove si svolgono azioni belliche. Per tutti gli altri gli aumenti verranno corrisposti nella misura di 6 lire per gli operai (4 alle operaie), 8 per gli impiegati (3 alle impiegate).

Farà una eccezione Valletta concedendo un anticipo di 300 lire "a tutti gli operai di quei reparti che si manterranno disciplinati al lavoro"; forse è proprio in questa occasione che hanno origine i premi antisciopero. Nella maggior parte dei casi però le promesse di aumenti salariali non verranno mantenute oppure saranno barattate con la liberazione degli operai arrestati.

Ciononostante questa lotta conclusasi con la fine di marzo inciderà positivamente su quella dell'anno successivo, assumendo aspetti chiari di vero scontro politico, e creerà seri problemi nel rifornimento degli armamenti.



**Cesare Trebeschi**  
già Sindaco di Brescia

Sono vecchio e afono: non a caso ci ritroviamo tra vecchi, forse è proprio questo fil di voce, senza enfasi su numeri a poche cifre, l'ultima testimonianza che possiamo lasciare alle nuove generazioni: ricordare, il silenzioso no degli scioperi del marzo 1944 con il silenzioso no dei 600.000 militari che per non aderire alla repubblicina furono deportati nei Lager.

Non so cosa potrà dirci lo storico Tranfaglia, più di quanto per Brescia scrisse a suo tempo Marino Ruzzenenti. I testimoni vanno scomparendo e le fonti documentarie sono non soltanto scarse, ma contraddittorie ed ideologizzate, come contraddittorie erano allora le preoccupazioni della resistenza, tesa a combattere tedeschi e fascisti, ma anche a salvare l'occupazione e quindi gli stabilimenti; da qui, anche prima della svolta di Togliatti, una sorta di intesa, neanche del tutto tacita, con gli elementi più sensibili di alcune direzioni (p. es., O.M., collegamenti e approvvigionamenti; in qualche caso, ove la risposta allo sciopero risultava pericolosamente circoscritta ad esponenti politico sindacali, le direzioni denunciarono ... un'ondata influenzale).

Ma un documento di tragica eloquenza c'è: la lista dei deportati a Mauthausen: chi la legga non può non chiedersi perché tanti provengano da Sesto S.Giovanni.

Ho con me un altro documento, doppiamente significativo per me: il secondo numero del *ribelle*, il foglio clandestino che avrebbe avuto in Alta Italia più elevata diffusione: *vento di marzo, sciopero generale*, è il titolo di una succinta cronaca.

Sullo stesso numero, i nomi dei primi deportati a Dachau, e la fucilazione di Peppino Pelosi l'organizzatore di radio Brescia libera con la trasmittente recuperata da Michele Capra, che avremmo conosciuto come uno dei grandi sindacalisti dell'O. M. Il numero successivo riesce a pubblicare documenti di fonte tedesca e fascista, compresa la circolare dell'11 marzo che parte proprio dalla preoccupazione repubblicina per lo sciopero, e illustra la posizione del federale Balisti, dimesso perché incapace di dominare lo sciopero.

Una coincidenza va sottolineata anche per l'oggi: un paio di mesi dopo questi scioperi, i padri fondatori del sindacalismo democratico sottoscrivevano a Roma il patto d'unità d'azione.

Ma il compito dello storico non mi appartiene: tutt'al più, in modesta misura, quello di testimone: di giornate che hanno visto, anche in questa terra dell'Adelchi, un popolo oppresso alzare la testa, sollevarsi per difendere insieme pane, libertà, dignità di ognuno. Valori autentici: difesi allora a costo della fame, della deportazione, della vita: in gioco oggi nell'assordante avanzare del consumismo.

Ma chi non sia sordo a questi valori, può percepire le voci silenziose sottese a tante battaglie sindacali e culturali: coltiviamo il sogno che questa attenzione ai valori autentici sia largamente condivisa, e sappiamo di trovare in prima linea Ciampi. Ebbene, se e fino a quando il sonno della ragione non riesce a stravolgerla, **la Costituzione, intinta proprio anche nelle silenziose giornate del marzo 1944 prima che nel gioioso aprile 45, affida al Presidente della Repubblica il comando delle forze armate, ed è in virtù di questa norma che Ciampi ha convocato per oggi pomeriggio il Consiglio supremo di difesa.**

Non a caso ne parliamo proprio in questo stabilimento, in questa fabbrica d'armi: e non tocca certo a me ricordare che proprio a Roma, e proprio sotto la presidenza di uno dei nostri maggiori giuristi è stato sottoscritto quello statuto della Corte penale internazionale che condanna i delitti contro l'umanità, e specificamente i crimini di guerra.

Anche chi non condivide la nostra incredulità nella funzione pacifica della presenza italiana in Iraq, non può negare al bombardamento di una moschea, e proprio in base a quello statuto, la precisa natura di crimine di guerra, e poiché non risulta che chi ha ordinato, eseguito, tollerato quel crimine sia stato non dico punito, ma almeno rimosso, l'Italia non può tollerare che i suoi giovani operino al comando di criminali di guerra.

Non basta dire che a Nassirya comanda un colonnello dei nostri bersaglieri, se è subordinato a chi ordina ingiustificabili bombardamenti. Se e fino a quando ritiene ineluttabile la nostra presenza in Iraq, ascolti Ciampi la voce silenziosa dei nostri morti, non consenta che l'ignominiosa soggezione a criminali di guerra porti le nostre armi di difesa a offendere l'umanità.

## Nicola Tranfaglia

Storico, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino

Credo che alla fine di questa mattina possiamo dire che la prima settimana di marzo 1944 resta nella coscienza dei testimoni e nella elaborazione critica degli storici come un momento essenziale di ripresa del protagonismo popolare, di ripresa della parola dal basso, e per la prima volta dopo l'8 settembre 1943 la caduta del regime un vero e proprio sciopero generale come saldatura tra le lotte sociali e la lotta armata che si svolge nelle città e soprattutto in collina, in montagna, nelle campagne. C'è per questo sciopero generale una preparazione minuziosa con un Comitato segreto di agitazione in Piemonte, in Lombardia e in Liguria; si è partiti, come qui è stato detto giustamente, dalle condizioni materiali sempre più insostenibili per portare la maggioranza dei lavoratori a sfidare l'ordine e gli organismi repressivi della Repubblica sociale italiana e dei tedeschi occupanti; è evidente per tutti il rischio di essere incarcerati, deportati o passati per le armi; in queste regioni per moltissimi scioperanti è un'esperienza nuova, solo alla Fiat vengono arrestati dai quattro ai seicento operai e ben milleduecento sono deportati nei lager tedeschi. Il grande successo che si ha a Milano e a Torino non si ripete in tutte le città ma questo dipende da fatti organizzativi e non da un diverso atteggiamento dei lavoratori, da una minore preparazione. Lo smacco per la Repubblica Sociale, per i tedeschi è duplice perché si è verificata l'impossibilità di impedire lo sciopero generale, la cui preparazione era ampiamente nota alle Autorità ed è venuta fuori attraverso quello sciopero una verifica dell'inefficienza e dell'impossibilità da parte degli apparati repressivi a contenere un'agitazione di massa. Dallo sciopero esce un messaggio inequivocabile, l'epoca della passività e della rassegnazione operaia è ormai finita. Il 20 giugno del 1944 sul tavolo di Mussolini giunge un rapporto del Ministero dell'Interno che è molto chiaro e dice "i lavoratori considerano la socializzazione come uno specchio per le allodole e si tengono lontano da noi e dallo specchio". È molto chiaro l'insuccesso della Repubblica Sociale nel proporre la socializzazione agli operai.

In questi sessant'anni passati da quella primavera del 1944 gli storici hanno ricostruito ormai il biennio 1943-45 pur con le lacune che ci sono sia nella memorialistica che nella documentazione e hanno sottolineato il nesso fondante che esiste fra la Resistenza, tutta la Resistenza, quella



armata e quella civile, quella dei partigiani in armi e quella degli internati militari e civili nei lager, dei deportati e di quelli che si sono opposti giorno dopo giorno ai fascisti e ai tedeschi. Dicevo il nesso fondante che c'è tra quella grande Resistenza e la Costituzione repubblicana del 1948, con i suoi valori scritti nei primi cinquantaquattro articoli e con la democrazia che da quella Costituzione è nata. In quegli anni i filoni fondamentali della cultura politica italiana, quella dei cattolici democratici, dei liberal-democratici, dei socialisti e dei comunisti, riescono a trovare un accordo di fondo per disegnare i tratti essenziali di uno Stato moderno, democratico e socialmente avanzato.

In questo momento viviamo momenti difficili a livello internazionale come a livello nazionale, i soldati italiani sono impegnati in una guerra non dichiarata dalle Nazioni Unite e neppure dall'Italia, ma in cui l'attuale governo ci ha coinvolto per seguire da vicino una guerra preventiva proclamata dal governo americano e questo nonostante che la Costituzione vigente, all'art. 13, abbia ripudiato la guerra come strumento di soluzione tra le controversie tra gli Stati.

Inoltre all'interno abbiamo da parte dei mezzi di comunicazione di massa, ma anche da parte del Ministero abbiamo un atteggiamento che favorisce una visione della Resistenza come qualcosa che sia dipesa soltanto da una parte, da un filone culturale, quello che si vuole combattere ignorando la ricchezza e la conciliazione che ci fu tra tutte le correnti democratiche italiane in quel momento. Questo lo si persegue attraverso una visione della storia che tende a presentare il fascismo italiano come qualcosa di completamente distante e diverso dal nazionalsocialismo tedesco, come se non fosse stato dimostrato dalla storia che tra il fascismo italiano e gli altri fascismi, incluso il nazionalsocialismo tedesco, ci fu un'alleanza che portò alla catastrofe della seconda guerra mondiale e alla morte di molte decine di milioni di soldati e di civili. Si è arrivati al punto che nei manuali scolastici si parla dell'800, del secondo 800 in Italia e dell'atteggiamento della sinistra storica come un atteggiamento profondamente sbagliato, seguendo il ragionamento per cui gli uomini della sinistra erano poveri, e quindi disonesti, mentre gli uomini della destra storica erano tutti ricchi e quindi non avevano bisogno di rubare. Questa è la revisione della storia che sta procedendo, non soltanto per quanto riguarda il ventesimo secolo ma anche per l'800; d'altra parte i nuovi programmi scolastici stanno privilegiando in ogni modo lo studio dei secoli passati e mettendo da parte lo studio del '900, perché il '900 è

il secolo di piena espansione dei fascismi e quindi quello più difficile da giustificare sul piano dell'atteggiamento della destra. Questo insieme con il controllo assoluto dei mezzi di comunicazione, soprattutto di quelli televisivi, comporta una riscrittura della storia, come ha già detto Paolo Corsini, che procede ad una forte manipolazione delle coscienze. In questa situazione ha una particolare importanza proprio la lotta di Resistenza perché proprio attraverso quella lotta ci fu la dimostrazione che può aversi il completo controllo dei mezzi di comunicazione, si può avere a disposizione tutti i mezzi della repressione, ma quando c'è la volontà di opporsi e c'è la volontà di preparare un domani diverso non basta neppure quello e alla fine le masse lavoratrici possono trovare i mezzi per giungere a una nuova realtà storica e questo è l'insegnamento forse maggiore che noi possiamo trarre sessant'anni dopo dallo sciopero generale del marzo '44.





GAM - Rudiano